

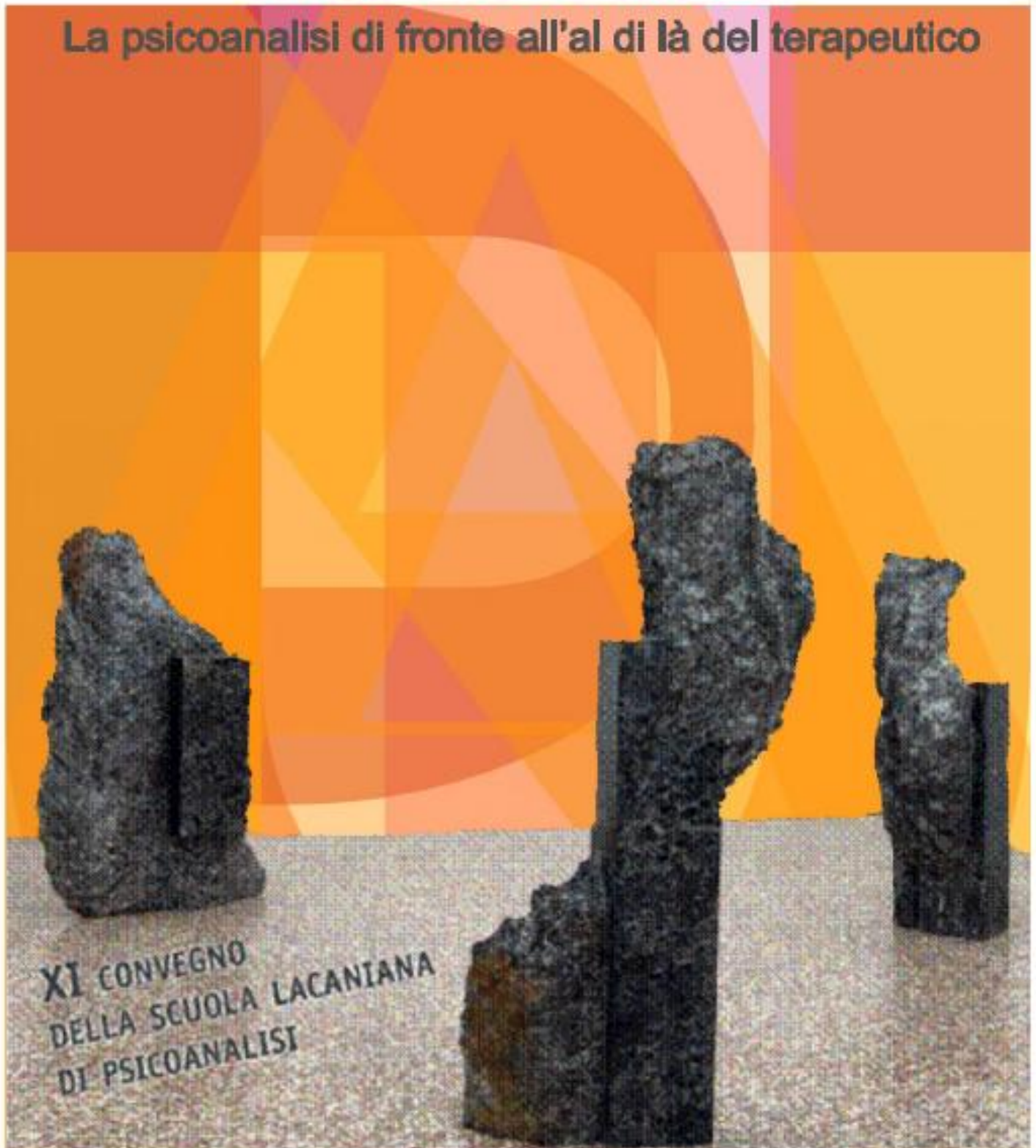
# APPUNTI

NUMERO SPECIALE  
Convegno Nazionale  
11-12 Maggio 2013  
Milano

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano

## I RESTI SINTOMATICI

La psicoanalisi di fronte all'al di là del terapeutico



XI CONVEGNO  
DELLA SCUOLA LACANIANA  
DI PSICOANALISTI

## **Redazione**

### **Direttore responsabile della pubblicazione:**

*Carlo De Panfilis*

### **Segretario di redazione:**

*Giuliana Zani*

### **Redattori:**

*Gian Francesco Arzente, Marco Bani,  
Raffaele Calabria, Emanuela Scattolin*

### **Grafica e impaginazione:**

*Pep Sansó*

Il contenuto degli articoli pubblicati in Appunti è responsabilità degli autori.  
Pubblicazione edita dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano  
Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell'8 luglio '94

La Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del campo freudiano (SLP)  
con la École de la Cause Freudienne (ECF),  
la Escuela de la Orientacion Lacaniana (EOL),  
la Escuela Lacaniana de psicoanálisis (ELP),  
la Escuela Brasileira de psicoanálisis (EBP),  
la Escuela del Campo freudiano de Caracas (ECFC),  
sono membri istituzionali della Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP).

SLP: [www.scuolalacaniana.it](http://www.scuolalacaniana.it)  
[www.bibliotecalacaniana.it](http://www.bibliotecalacaniana.it)  
[www.istitutofreudiano.it](http://www.istitutofreudiano.it)  
[www.lapsicoanalisi.it](http://www.lapsicoanalisi.it)

AMP: [www.wapol.org](http://www.wapol.org)

# INDICE

## Editoriale

<i>Carlo De Panfilis</i> .....	5
--------------------------------	---

<b>Dibattito Milano</b> .....	7
-------------------------------	---

### L'analista come resto

<i>Paola Francesconi</i> .....	9
--------------------------------	---

### Il resto come cardine nel passaggio da analizzante ad analista

<i>Domenico Cosenza</i> .....	11
-------------------------------	----

### Il resto: “un saluto al tempo”

<i>Matteo Bonazzi</i> .....	12
-----------------------------	----

### Dalla prematurazione dell'infans alla incompiutezza del parlessere

<i>Alide Tassinari</i> .....	13
------------------------------	----

### Cosa fare del resto che si è

<i>Giovanna Di Giovanni</i> .....	14
-----------------------------------	----

### Il Witz come fine analisi

<i>Paola Bolgiani</i> .....	15
-----------------------------	----

### Come si dice “resto” sul versante femminile?

<i>Antonio Di Ciaccia</i> .....	17
---------------------------------	----

### Dal credere, alla lettera, a quel che *resta*

<i>Carlo De Panfilis</i> .....	18
--------------------------------	----

### Dai resti diurni al resto sintomatico

<i>Alberto Turolla</i> .....	19
------------------------------	----

### “Cosa resta ... dei numeri”

<i>Amelia Barbui</i> .....	20
----------------------------	----

### “To know or not to know? This is the question?”

<i>Cristiana Santini</i> .....	21
--------------------------------	----

### L'unico sapere che conta

<i>Giuliana Zani</i> .....	22
----------------------------	----

### Un resto reale della lingua

<i>Maurizio Mazzotti</i> .....	23
--------------------------------	----

### Freud e la rettifica del processo di rimozione

<i>Maria Laura Tkach</i> .....	24
--------------------------------	----

### Gli spigolatori e la spigolatrice

<i>Chiara Mangiarotti</i> .....	26
---------------------------------	----

### Un resto di “fine analisi”

<i>Loredana Zani</i> .....	27
----------------------------	----

### L'aldilà del terapeutico

<i>Raffaele Calabria</i> .....	28
--------------------------------	----

### Resti del dire

<i>Sergio Caretto</i> .....	29
-----------------------------	----

**Il resto del linguaggio e Lucia**

*Roberto Pozzetti*..... 30

**Parà-deiknyo**

*Céline Menghi*..... 32

**Il mito individuale e i resti sintomatici**

*Giovanni Lo Castro*..... 33

**Dal ben dire al saper leggere**

*Monica Vacca*..... 34

**Gusci d'ostrica**

*Silvano Posillipo* ..... 35

**Frattaglie Frattali e Frottole**

*Leonardo Leonardi*..... 37

**Resto sintomatico e femminicidio**

*Adelia Natali*..... 38

## Editoriale

*Carlo De Panfilis*

Cari lettori,

questo numero di Appunti è dedicato al Convegno della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi di quest'anno, l'undicesimo, il quale ha per tema **“I resti sintomatici. La psicoanalisi di fronte all'al di là del terapeutico.”**

Pubblichiamo i contributi che hanno animato il dibattito preparatorio al Convegno, che si è svolto on line ed è denominato “dibattito Milano”, per ricordare la città che quest'anno lo ospita.

Nel numero di Appunti dell'anno scorso, dedicato al decennale della nascita della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, abbiamo pubblicato i testi del dibattito preparatorio del Convegno tenuto quell'anno a Bologna, ognuno dei quali era orientato da una tensione che il tema del Convegno evocava sul solco dell'insegnamento di Lacan: *dal molteplice all'uno*. Solco che orienta l'esperienza psicoanalitica: quando l'analisi è portata fino al suo termine, il soggetto non si orienta più facendosi rappresentare dalle molteplicità identificatorie, per evitare l'incontro con il reale, ma giunge invece a cogliere il godimento che lo concerne, nel suo intimo, nella sua unicità.

Quest'anno il tema del Convegno, in continuità logica con quello che lo ha preceduto, testimonia, nei contenuti che veicola, dell'avanzamento della psicoanalisi grazie al pensiero di Lacan.

Freud considerava che, dopo aver attraversato durante le analisi tutte le stratificazioni psicologiche e la rettifica del processo di rimozione, si giungesse a una “roccia basilare” insormontabile. Roccia: luogo in cui l'analizzante giungeva alla fine dell'analisi, punto di arrivo ma anche punto invalicabile.

La roccia insormontabile è, secondo Freud, l'accettazione della legge paterna della castrazione. Roccia insormontabile: egli ipotizzava che per il campo psichico quello biologico svolgesse la funzione di roccia basilare sottostante.

Secondo Freud, si trattava allora di avere *almeno la certezza consolatoria di aver fornito all'analizzato tutte le possibilità e sollecitazioni per riesaminare e modificare il suo atteggiamento verso il rifiuto della castrazione.*

Per Lacan, quello che Freud individua come un ostacolo insormontabile, una roccia non scalfibile, un resto residuale inguaribile, è invece *il principio di un nuovo modo di essere al mondo. Un al di là del terapeutico, appunto.*

Lacan ha permesso alla psicoanalisi un *reale* avanzamento, da lì dove Freud era arrivato.

Nella *fine dell'analisi*, per Freud e in Lacan, è possibile reperire il *fine di un analisi*.

Trattare il tema dei resti sintomatici di un'analisi implica, quindi, avvicinarsi all'elaborazione più avanzata della psicoanalisi e questo a sua volta implica un'elucidazione chiara degli elementi cardine, che non a caso è possibile in particolare individuare con folgorante chiarezza nelle testimonianze di Passeti.

Discutere di questo tema è quindi una preziosa opportunità che i partecipanti al dibattito preparatorio hanno puntualmente manifestato.

La posizione dello psicoanalista, l'isolare il formarsi della produzione di un resto sintomatico, la clinica, l'invenzione necessaria nella fine analisi sono alcuni temi che con maestria sono stati trattati nel dibattito che qui pubblichiamo interamente, in ordine di successione di apparizione.

Buona lettura che, ne sono certo, stimolerà e produrrà *buone riletture*.

## Dibattito Milano





## L'analista come resto

*Paola Francesconi*

L'opposizione, disegnata da Jacques-Alain Miller nel suo corso del 2010/11, tra attraversamento del fantasma e non attraversamento del reale del godimento <sup>(1)</sup>, può introdurci al tema del nostro Convegno sui resti sintomatici e il loro sviluppo concettuale da Freud a Lacan.

Per Freud non c'era attraversamento del fantasma, tutt'al più, nella migliore delle ipotesi, c'era attraversamento del complesso edipico, alla fine del quale troviamo un'identificazione. Il tramonto del complesso edipico sbocca, infatti, sull'identificazione all'ideale dell'io paterno: il percorso di un'analisi consiste, per lui, nell'assunzione, se possibile senza scorie, ovvero con consenso soggettivo, al significante mutuato dal padre. La "roccia" finale obietta a questo, e presenta a Freud la scoria sintomatica di un'obiezione alla traversata completa del complesso edipico: non a caso egli la chiama una "protesta virile", per ambedue i sessi, all'accettazione della legge paterna della castrazione. Traversata, dunque, incompleta e sostenuta, indipendentemente dai transfert particolari di ogni cura, dalla posizione dell'analista come padre, come tenente luogo del significante del nome del padre, pur se preparato e pronto a lasciarsi abbandonare come residuo della cura.

Per Lacan la traversata del fantasma non è solo edipica, ma anche fallica, si spinge a dissipare non solo i fantasmi edipici ma anche quelli fallici, con la posizione che assicuravano al soggetto nel mondo, ivi compresa la sua visione della realtà, la sua credenza nei sembianti. Tra di essi il fallo spicca, ne è alla radice, è il sembiante che, più di tutti, è alla radice del modo di esistere, dell'equilibrio alla base dell'essere al mondo senza che il nostro essere al mondo appaia troppo maldestro o goffo, malgrado i sintomi. L'attraversamento del fantasma ci porta, nelle analisi che "durano", nelle lunghe analisi, a far deconsistere ciò che sosteneva le nostre illusioni "realistiche", "oggettive", ovvero le identificazioni che le producevano. Per Lacan, la traversata può avvenire nella misura in cui l'analista la favorisce, non occupando il posto di un significante, ma di un oggetto. La trovata di Lacan è quella di fare dell'analista stesso un resto "sintomatico": nel discorso analitico egli infatti occupa la posizione di oggetto *a* che spinge (la freccia va da *a* ad *S* barrato) il soggetto a produrre, via via, le sue identificazioni, ad "espellerle", in un certo senso: gli *S1* che troviamo nel posto della produzione.

Mentre dunque la traversata del fantasma non ha resti, come dice Jacques-Alain Miller, l'attraversamento del godimento non è pensabile allo stesso modo.

Il godimento comporta sempre un resto, un inattraversabile.

Per Freud tale resto è residuale, all'insegna dell'inguaribile: c'è solo da attendersi che prima o poi si provi a trattarlo di nuovo, sempre cercando di attenuarne la virulenza, impedirne le recidive, le riattivazioni.

Per Lacan il resto non è solo residuale, ma è una metamorfosi del godimento che un'analisi sufficientemente lunga produce e rilascia alla fine come resto dell'operazione, che però è di natura profondamente modificata rispetto alla materia di cui era fatto il godimento all'inizio, e anche successivamente nel corso dell'analisi: è una risorsa, è una modalità, è un equilibrio soggettivo non più retto dalla significazione fallica, ovvero assicurato da un rapporto all'avere o all'essere il fallo, che porta inevitabilmente alla roccia freudiana. E

---

<sup>(1)</sup> J.-A. Miller, *l'Essere e l'Uno*, in *La Psicoanalisi*, n. 51, p. 246.

questo è possibile solo se l'analista stesso è un resto, è un oggetto *a*, diverso dagli oggetti rappresentati dai destini pulsionali del soggetto. È fuori destino, un oggetto resto e al contempo nuovo, che fa la stoffa dell'essere inedito del soggetto, del suo essere non previsto dalla civiltà, dal simbolico messo in forma dalla civiltà. E' l'oggetto asociale, e tuttavia principio di un nuovo modo di essere al mondo. Tale è il risultato di una esperienza analitica condotta non secondo il principio del nome del padre, ma secondo quello, piuttosto, di un godimento ad esso irriducibile, al di là del padre, più avvicicabile al sistema aperto del godimento femminile.

Dunque il resto sintomatico, in Lacan, si complessifica rispetto al resto freudiano di almeno tre valenze, la base comune essendone quella del **non terapeutizzabile del godimento**. Il godimento non è terapeutizzabile, Freud lo diceva con il concetto di analisi interminabile e con la roccia. Lacan lo dice con il resto sintomatico ribelle alla identificazione significante, inassumibile per questa via. Lo dice con il resto come inattraversabile, al di là del fantasma. Lo dice con l'analista stesso come resto, spazzando via in un solo colpo tutta la logorante elaborazione post freudiana sull'identificazione all'analista come ideale dell'io, illusorio superamento dell'edipo, dove, per voler andare al di là di Freud, si è ritornati, ahimè, al di qua di lui.

## Il resto come cardine nel passaggio da analizzante ad analista

*Domenico Cosenza*

“Il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista ha una porta il cui cardine è questo resto che fa la loro divisione; infatti questa divisione è soltanto quella del soggetto, di cui tale resto è la causa” (Scilicet, “Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicoanalista della Scuola”, pp. 28-29)

Questa frase di Lacan, introduce il resto come cardine della porta che si apre quando un analizzante passa ad occupare la posizione di analista. È un battito, un momento decisivo, e al contempo l'esito di un processo di lunga durata e per nulla naturale nei suoi esiti. Può accadere che questo passaggio avvenga illusoriamente più sulla spinta di un'identificazione all'analista e all'ideale che incarna, piuttosto che come atto causato da quella mutazione nell'economia del proprio desiderio che Lacan chiama il desiderio dell'analista. In questi casi il praticante si trova la porta immaginariamente aperta dall'Altro, che può quindi in ogni momento richiuderla, tenendolo fuori. Ma si tratta di un passaggio da analizzante ad analista immaginario, e non reale.

Nella mia esperienza mi accadde per la prima volta di vedere una paziente in un tempo troppo precoce rispetto al mio lavoro di elaborazione in analisi, avendo ricevuto appunto (così almeno lo avevo inteso) più un via libera immaginario dall'Altro, che un'autorizzazione reale a partire da una trasformazione della mia economia di desiderio che la sostenesse. Ero ancora impelagato nel riconoscimento della trama delle identificazioni narcisistiche di cui era intessuta la mia identità, da non avere avuto che un sentore lontano di quel resto di godimento attorno a cui esse giravano. L'effetto che ricordo fu effettivamente di mancare del cardine essenziale su cui far poggiare la mia posizione rispetto all'ascolto della parola della paziente. Silenzi che stonavano, parole che volevano dire troppo. Mi mancava ancora la bussola del reale. La sensazione soggettiva era di avere compiuto una forzatura dei miei tempi logici rispetto all'autorizzazione ed al passaggio all'analista. Cosa che mi indusse dopo due o tre incontri a lasciare perdere per alcuni anni l'idea di praticare, e a dedicarmi sostanzialmente alla mia analisi. Quando decisi di incontrare alcuni anni dopo un paziente qualcosa era mutato in me. Non ebbi più quella sensazione di assenza di cardine che avevo sperimentato anno prima con quel protoinizio o pseudoavviamento della pratica, campo di esperienza di cui potrebbe essere interessante poterne fare una clinica. Ai problemi mai mancanti nella pratica analitica iniziavo a fare fronte a partire dal cardine della bussola del reale, facendo del resto di godimento a cui la mia analisi iniziava a condurmi il vettore a partire da cui il mio ascolto si orientava verso il punto di reale del paziente emergente nel cardine del suo dire.

## Il resto: “un saluto al tempo”

Matteo Bonazzi

Il tema del resto è la cifra del contemporaneo. Contemporaneo indica infatti la fine di un percorso, nel senso del compimento (il fine/la fine) che porta però con sé l'apertura della domanda su ciò che resta a partire da questa stessa fine. Resto è ciò che nel tempo non passa oltre, si blocca, resta indietro. Così, anche, ritorna costantemente allo stesso posto, sempre inatteso, inopportuno, sorprendente. L'incontro col resto è l'incontro ripetuto col trauma che caratterizza ogni soggetto nel punto in cui, prendendo la parola, *aspira* “in sé un ambiente fondamentale Altro” (Lacan, *L'angoscia*) – *luogo comune* in cui si dà, al di là del riconoscimento, un legame inedito: una comunità tra coloro che sono senza comunità.

A differenza del simbolo, che tiene insieme ciò che è separato, il sintomo è *ciò che cade insieme*. Questa *co-incidenza* è la scommessa analitica. Per un verso sintomo è ciò che leggiamo perché ha da dire qualcosa, perché nasconde un senso interpretabile, simbolico; per altro verso, è l'illeggibile di una referenza che non vuol dire più niente – referenza che rompe col regime della realtà e apre a un disordine reale, senza senso. La *Bedeutung* del sintomo fa segno verso un reale residuale, irriducibile tanto all'essere quanto al non-essere: dimensione pre-ontologica che dischiude lo spazio inedito di una nuova sostanza. “La psiche è estesa, di ciò non sa nulla”, scriveva già Freud nel 1938.

I resti sintomatici dischiudono lo spazio di una *restanza* che si sottrae a ogni ontologia o configurazione trascendentale. Non l'antico né il moderno, ma il contemporaneo: piano pragmatico di una scrittura che disegna il tracciato del proprio accadere attorno all'oggetto vacante; operatività pura, senza impiego, orientata soltanto dall'indistruttibilità di un desiderio etico. Lo spazio della *restanza* si sottrae allo sguardo del logos e ci viene incontro all'improvviso, di soppiatto, attraverso la curvatura enigmatica di un pensiero tattile. Si tratta di procedere a tentoni, alla cieca, disegnando, scolpendo, manipolando lo spazio plastico della sostanza godente.

Nel suo *Tractatus* Wittgenstein scriveva: “non come il mondo è, è il mistico, ma che esso è”. Il resto è ciò che si sottrae, si oblia, si cancella sempre dietro ciò che “si dice in ciò che si intende” (Lacan, *L'étourdit*). È il fatto del Dire, la Cosa del linguaggio: *che si dica*, non *cosa* si dice. Ciò che resta del sintomo, allora, è il mistico – il mistico che ci resta nell'epoca in cui l'Altro dell'Altro non esiste.

Al di là del terapeutico, i resti sintomatici ci mettono al lavoro verso questo genere di ascolto, ai limiti del senso, sull'orlo del godimento. Essi nominano il silenzio *della* parola, la sua vita e il suo destino, la sua chiamata e il suo saluto, il suo accadere e decadere. Si tratta di cominciare a “leggere ciò non è mai stato scritto”: non un senso nascosto e misterioso, ma la gioia condivisa di una comunità del “godimento estatico senza pienezza”.

## Dalla prematurazione dell'infans alla incompiutezza del parlessere

*Alide Tassinari*

La psicoanalisi è un'esperienza di un tipo particolare di dialogo tra due corpi e due presenze. L'analista e l'analizzante. Inizia con la parola e il disagio che sottostanno a una domanda inespressa. Lacan ha cercato inizialmente nella prematurazione il destino inevitabile dell'essere umano: essere parlato prima che parlante. Successivamente ha qualificato come una zoppia, la faglia introdotta dal linguaggio, ciò che non va nella vita dell'essere umano che si riduce a ciò che non va nel corpo, en-corps. Infine è giunto a ciò che c'è di impossibile nella vita umana: il godimento in quanto non tutto significantizzabile, non tutto drenabile dalla logica fallica, anche se rimaniamo nel campo della castrazione. Questo essere irriducibile e ineliminabile apre all'al di là del terapeutico: all'esperienza di un possibile trattamento dell'impossibile. Ciò comporta una operazione analitica che utilizzi non solo l'omofonia e la grammatica ma una logica.

Perché ci siano dei resti, è necessario una operazione e un tempo. Se, come Freud ha ben isolato nell'analisi, anche spinta al suo limite ultimo – la roccia –, persistono sempre dei resti sintomatici, per Lacan ciò che al termine si evidenzieranno come resti, presentificano l'incompiutezza insita nel parlessere che è tale perché il corpo fa da supporto alla traccia incarnata dell'azione del significante. L'incompiutezza della soddisfazione che – dopo molti giri attorno al buco del simbolico sfocerà in quella particolare insoddisfazione che segnala l'inesistenza del rapporto sessuale proprio dell'essere parlante – si coagula in resti di godimento. Il godimento fallico, del corpo, fuori dalle strettoie dell'essere o dell'avere, si depura ma non tutto e apre all'aldilà dell'edipo.

Il corpo diviene così il testo su cui si scrive l'opera incompiuta, residuale, definita dall'impossibile del *non c'è*. Dall'impossibile da scriversi. Gli *strani* e *estranei* giri di parole che fluiscono dalla libera associazione si arrestano di fronte all'inesistenza. In quel *non c'è*, si condensano i resti, di volta in volta, sempre più ridotti ma mai spariti del tutto. Rimangono come testimonianza dell'esperienza analitica che si produce lungo un tempo nell'atemporale dell'inconscio: nella freccia ferma dell'ossessivo e in quella non mai riconosciuta come propria dall'isteria. Ciò avviene nella sequenza sempre uguale e sempre diversa delle sedute, in una riorganizzazione del tempo dato dal taglio ad opera dell'analista.

Una esperienza del tempo che porta a chiudere con: è così che godi. Cifra ultima e particolare che condensa nel resto sintomatico lo *spessore* attraversato del tempo analitico in cui il *sarò stato* si aggancia nell'istante del *è così*.

## Cosa fare del resto che si è

*Giovanna Di Giovanni*

All'inizio dell'analisi è l'angoscia, che viene a velare lo scompensarsi del sintomo. Lacan dice che il soggetto si rivolge all'analista affinché gli sveli il perché del suo malessere, nella speranza che "il fatto di comprendere non lo libererà soltanto dall'ignoranza, ma dalla sofferenza stessa" (Lacan, Sem. VII, p. 11).

La richiesta infatti rivolta all'analista è di felicità, dicono Freud e Lacan, ma se l'analista "si fa garante che il soggetto possa in qualche modo trovare il suo bene nell'analisi è una sorta di truffa" (Lacan, Sem VII, p. 380). Ciò che infatti l'essere umano, l'analizzante, ritrova non è il bene a cui anela, ma piuttosto la traccia con cui il significante eternizza la nostalgia per l'oggetto da sempre perduto. Scoprirà così la derelizione solitaria, il nucleo di reale insondabile di fronte al quale anche l'angoscia è un riparo e la realtà stessa una difesa. Lacan interroga anche la posizione dell'analista, che "accoglie il supplice, nella sua domanda di non soffrire, almeno non soffrire senza comprendere" (Lacan, Sem. VII, p. 11), indicando la posizione "impossibile" come quella del "santo". E tuttavia, Lacan, come già Freud, sottolinea che nel transfert, nell'andata e ritorno dell'elaborazione del fantasma, il sapere lascia intravedere il godimento irriducibile. Oltre il velo, a tratti, emergente negli attimi di vacillazione dell'essere, appare la roccia, contro cui infrangersi oppure intorno alla quale, come intorno a una sorta di boa con un misterioso ancoraggio nell'imperscrutabile fondo dell'essere, condurre la navigazione della vita. Si può dire, in certo senso, sia questo il passaggio dell'irriducibile resto da Freud a Lacan, come servirsi di ciò che non si può traversare.

Lasciando tutti gli Ideali a cui di volta in volta si era identificato, anche quello che gli è apparso nell'analista, il soggetto arriverà a scoprire che l'oggetto ha un nucleo di scarto e che lui stesso è tale, un reale liberato dal senso (J.A. Miller, *Un grande disordine nel reale*, nel XXI° sec.), da mettere in gioco nell'estemporaneità più totale.

L'analisi infatti accompagna il soggetto sulla soglia dell'azione, oltre ogni Ideale, per fare qualcosa di ciò che egli è, perché si faccia egli stesso strumento per lavorare la mancanza che lo abita, che è al cuore dell'essere, nell'incontro ogni volta casuale, contingente (Lacan, Sem. XX).

Tale percorso è tanto più necessario per l'analizzante nel suo passaggio ad analista, al di là dell'accomodamento trovato col sintomo, per fare del suo nucleo di reale la bussola con cui orientarsi nel discorso del paziente, non certo per proporre un'identificazione immaginaria ad una ancora ideale normalità, ma invece paradossalmente per coglierne la singolarità irriducibile.

Questo, nella responsabilità solitaria che l'autorizzarsi da sé stessi non diminuisce, ma rende anzi incommensurabile.

## Il Witz come fine analisi

*Paola Bolgiani*

Jacques Lacan, nel corso della sua elaborazione, ci propone almeno tre teorizzazioni sulla fine dell'analisi, tre momenti teorici che non si annullano l'uno con l'altro, ma che spingono ogni volta un po' più lontano la sua elaborazione, senza cancellare ciò che è venuto prima.

La prima teorizzazione risale agli anni '50, ed è legata all'idea della traversata di una serie di identificazioni immaginarie per giungere ad un punto, che potremmo qualificare come punto di capitone nel linguaggio, che ordina le identificazioni immaginarie. Nell'elaborazione dello stadio dello specchio Lacan dice che possiamo concepire lo specchio piano come l'Altro a partire dal quale l'immagine speculare può organizzarsi. L'Altro, verso cui il bambino si volge dopo aver visto la sua immagine allo specchio, gli dice: "Sei tu; tu sei questo", e da quel punto si aprirà tutta la dialettica immaginaria, ma non senza un punto organizzatore, che è simbolico. Nell'analisi, come già diceva Freud, occorre che tutte le identificazioni immaginarie cadano, come le bucce della cipolla, che siano riportate ai significanti padroni che hanno tessuto la storia del soggetto. Troviamo qui la dimensione della verità in primo piano, una verità soggettiva che si dispiega lungo l'analisi e che concerne la dimensione del desiderio. Tuttavia, già in *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* Lacan parla dell'impossibilità di una parola che leverebbe "il marchio che il soggetto riceve dalle proprie parole" e a partire dal quale "potrebbe ricevere l'assoluzione che lo restituirebbe al suo desiderio" <sup>(2)</sup>.

Negli anni sessanta, dopo la teorizzazione dell'oggetto *a*, Lacan ci propone una teoria della fine d'analisi piuttosto legata alla traversata del fantasma: al di là delle identificazioni immaginarie e al di là dell'identificazione simbolica, il punto di mira è la dimensione dell'oggetto, l'identificazione del soggetto come oggetto nel fantasma.

In qualche modo il soggetto, nella traversata del fantasma, si trova, in una sorta di rovesciamento, dal lato dell'oggetto. Anche se con la traversata del fantasma ciò che viene in primo piano è la dimensione del godimento, si può dire che si resta tuttavia in una logica dialettica che è quella della identificazione/disidentificazione.

È negli anni '70, con la scrittura dei nodi, che Lacan ci propone un'altra teorizzazione per la fine dell'analisi, quella del *sinthomo* e del nome. Lacan si appoggia su Joyce e sul suo sforzo creazionista per far cogliere una dimensione che va al di là di quella che potremmo definire una sorta di dialettica "negativa", per giungere ad una invenzione "positiva", quella che concerne il nome del *sinthomo*, che ha la struttura del motto di spirito: creazione che, partendo dalla lingua e dal suo equivoco, può essere ammessa dall'Altro e ratificata dal riso, non senza una dimensione di soddisfazione pulsionale.

Tre teorizzazioni della fine d'analisi che, in tempi logici diversi, possiamo ritrovare in ogni analisi, e che portano al di là del terapeutico; ma è questa struttura del *witz* come termine d'analisi che mette in luce che si tratta di una fine che porta da un lato sul versante del resto, quel "più" sul versante della lingua e quel "più" sul versante del godimento che residua dall'operazione, dall'altro lato sul versante del "non tutto", in quanto necessita dell'Altro e della sua ratifica per prodursi come tale, come l'esperienza della passe testimonia.

---

<sup>(2)</sup> J. Lacan, La direzione della cura, in *Scritti*, vol. 2, p. 630.

## Come si dice “resto” sul versante femminile?

Antonio Di Ciaccia

Jacques-Alain Miller, nel suo intervento londinese dell'aprile 2011, metteva in tensione il destino freudiano e quello lacaniano dei “resti” di fine analisi. Alla fine di un'analisi ci sono dei resti sintomatici. Questi resti Freud li riassume in quella che chiama “la roccia basolare”<sup>(3)</sup> che ritroviamo “al termine della nostra attività” e che si riassumono, per la donna, nell’“invidia del pene” e, per l'uomo, nella “ribellione contro la propria impostazione passiva o femminile nei riguardi di un altro uomo”. Freud chiama tutto ciò “*Kastrationskomplex*”<sup>(4)</sup> da cui Lacan ricava il termine perno *castration* (tradotto con “evirazione” nelle *Opere*).

Lacan non si accontenta di questo passo, ma fa un passo in più quando prende in considerazione il seguito: “A me sembra che fin dall'inizio ‘rifiuto della femminilità’ (*Ablehnung der Weiblichkeit*) sarebbe stato un termine adatto per descrivere questo tratto così sorprendente della vita psichica umana”.

Mi sembra che Lacan prenda al volo l'indicazione di Freud: i resti non si situano solo sul versante collegato con il senso, con il fallo, insomma, per riportarli nel quadro delle formule della sessuazione, sul versante maschile. Ma devono anche essere situati al di là di quel rifiuto, il quale funziona come copertura di quello che si svela essere ben altra cosa sul versante femminile. A questo livello, tutto ciò è collegato con quel godimento che, come ricorda Jacques-Alain Miller, è concepito da Lacan come il principio del regime stesso del godimento in quanto tale<sup>(5)</sup>.

Questo regime è quello dell'*addiction* – che “è la radice stessa del sintomo”<sup>(6)</sup> – nella misura in cui non è altro che “la reiterazione dello stesso Uno”, tanto da poter essere paragonato a “un oggetto frattale”.

Così ciò che in un regime è percepito come un resto, in realtà non si tratta che di ciò che sta lì fin dall'inizio, “fin dall'origine stesso del soggetto, dall'evento originario e al contempo permanente, che si reitera continuamente”.

Non è forse questo la cosa che è più singolare e unica per un parlessere?

<sup>(3)</sup> S. Freud, “Analisi terminabile e interminabile”, *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979, p. 533ss.

<sup>(4)</sup> S. Freud, “Die endliche und die unendliche Analyse”, *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt am Main, 1950, p. 97.

<sup>(5)</sup> J.-A. Miller, *L'orientation lacanienne* (2011), inedito.

<sup>(6)</sup> J.-A. Miller, “Leggere un sintomo”, *Attualità lacaniana*, n. 14, Alpes, Roma, 2012, p. 27.



## Dal credere, alla lettera, a quel che *resta*

Carlo De Panfilis

Grazie al tema del Convegno, la nostra comunità psicoanalitica potrà discutere collettivamente, in occasione di questo così importante evento, su come interrogare, nella logica del caso per caso, la direzione della cura a partire dai resti sintomatici.

Propongo una breve riflessione evocata dal dibattito, che si dipana a partire dalla fine dell'analisi e dall'identificazione al sintomo.

Ogni soggetto supposto a ogni articolazione significativa non ha altra essenza che la propria differenza con la catena che lo rappresenta occultandolo.

Per Lacan il sintomo è la connessione tra il significante e il corpo.

Il significante è causa del godimento, non capta la libido ma la produce sotto forma di *un più di godere*. Il significante ha fundamentalmente un'incidenza di godimento sul corpo, ed è proprio ciò che Lacan chiama sintomo.

Il soggetto che giunge in analisi crede al proprio sintomo. Credere è tutt'altro rispetto all'identificarsi. Egli pensa che ciò che lo ingombra, ciò che subisce come costrizione e affetto "è in grado di dire qualcosa". Credere al sintomo significa credere che l'"Uno" della lettera può fare ritorno al "due" della catena; significa aver fiducia nella sostituzione dei segni da cui il sintomo trae senso.

L'identificazione al sintomo designa la finalità prima dell'analisi che è quella di raggiungere un "io sono" che non sia del semblante. Essa indica lo sforzo, mediante una tecnica che non è che di parola, per arrivare a ciò che nel soggetto non è del registro del simbolico ma del reale, il quale non si cura di ciò che si pensa e di ciò che si crede, e anche che si pensi e si creda: il "si", infatti, non è nient'altro che un nome dell'Altro, il soggetto che è "supposto sapere". Il sintomo rappresenta proprio un tale reale.

L'identificazione al sintomo non si riduce semplicemente ad assumere quel che resta dell'inerzia sintomatica alla fine di un'analisi e a riconoscervi il modo di godimento centrale, privilegiato, del soggetto. Si tratta di un impossibile. Un *impossibile del non articolare nulla del linguaggio che non implichi la castrazione*.

Il resto di tale operazione, il resto sintomatico, il reale di cui si tratta, e ci troviamo a trattare, si apprezza solo dopo averne riconosciuto *il silenzio*.

Solo grazie all'insegnamento di Lacan e attraverso la via della propria analisi credo sia possibile interrogare una clinica, che necessita, in quanto tale, di "*sapere di cosa si parla*", di una clinica dei resti sintomatici *che non parlano*.

## Dai resti diurni al resto sintomatico

Alberto Turolla

“Quando l’*esp* di un *laps*, vale a dire, visto che scrivo solo in francese, l’*espace d’un lapsus*, lo spazio di un lapsus, non ha più alcuna portata di senso (o interpretazione), solo allora siamo sicuri di essere nell’inconscio. Lo sappiamo, noi. Ma basta che ci facciamo attenzione per starne già fuori.” (J. Lacan, Introduzione all’edizione inglese del Seminario XI, in LP n. 36 – 2004, p.9).

Nel vocabolario freudiano troviamo “resti diurni”: quanto della veglia-realtà concorre a formare il testo del sogno, pur nella sua deformazione. Vi è però sicuramente, anche se non denominata in tal modo, implicita, l’idea del resto dell’analisi; si dovrebbe dire dell’“operazione” analitica, in quanto rimanda a ciò che resta intoccato, intatto dopo un’analisi. Il portavoce più noto di questa concezione è senz’altro Ferenczi che non ha cessato di protestare quanto alla sua analisi “non finita”. Si potrebbe leggere così anche quella “operazione” che Lacan ci propone nel Seminario “L’angoscia” dove introduce l’oggetto *a* come resto della divisione del Soggetto. Ma si tratta di ben altro. Lì infatti possiamo reperire, grazie a JAM la scrittura che rende ragione sia della divisione del soggetto: A | S da cui S barrato, ma anche A barrato, sia dell’*a* come resto. Con una sorta di iperbole potremmo persino arrivare, alla luce di quanto segue nell’elaborazione di Lacan, a porre che “il resto è causa”. Dunque sembra esserci una vera e propria inversione del concetto di resto da Freud a Lacan, inversione che porta alla sovversione del soggetto...finalmente in questione, potremmo dire. Ma dobbiamo constatare però che vi è un luogo, o forse sarebbe più esatto dire “un tempo”, comune. È il tempo dell’angoscia, quella che troviamo ancora una volta nel testo di Freud come impossibile a trattarsi in “Analisi terminabile e interminabile” e ritroviamo come “resto reale”, come godimento, nel Seminario citato di Lacan. “Certo, l’angoscia è ciò che non inganna, ma ciò che non inganna è ciò che non si lascia significantizzare, ciò che non si lascia prendere dall’*Aufhebung*. È il resto reale” ci indica Miller (JAM, “L’angoscia. Introduzione al Seminario X di Jacques Lacan”. Quodlibet Studio, 2006, p.66).

Allora, tornando all’esergo e a quanto sviluppato al proposito da Miller nel Corso *L’orientamento lacaniano*, possiamo leggere alla fine di un percorso analitico quel resto che è trattato quale “residuo” dell’enigma iniziale del sintomo come quel reale che non solo condiziona la realtà, ma è la realtà stessa del soggetto.

## “Cosa resta ... dei numeri”

*Amelia Barbui*

Eratostene, uno degli intellettuali più versatili della sua epoca, nel terzo secolo a.c. inventò il famoso “crivello” per individuare i numeri primi presenti in una data sequenza. Tale procedimento si basa sull’esclusione, dall’insieme di riferimento, dei numeri divisibili per altri numeri.

È dunque un’operazione attraverso cui si riduce la ripetizione all’osso. I sopravvissuti al processo di selezione, quelli che restano, sono numeri primi, veri e propri atomi dell’aritmetica che hanno sempre rappresentato, e continuano a rappresentare, una sfida estrema a trovare andamenti regolari e ordine.

Esistono, non cessano di scriversi, ma è impossibile stabilire una regola matematica che dimostri secondo quale logica si distribuiscono nell’immensa distesa ordinata dei numeri in cui si camuffano e di cui sono gli artefici attraverso le ripetizione dello stesso o l’articolazione con altri primi.

Riemann, nel XIX secolo, intuì qualcosa della struttura che era all’origine dei primi, ma la sua ipotesi, di cui è espressione la sua funzione  $\zeta$ , la cui rappresentazione dinamica ci fornisce l’immagine di strutture frattali, non è stata ancora dimostrata. Solo l’incontro contingente ne constata l’esistenza.

Nel crivello di Eratostene rimangono dunque quelli elementi preziosi che, per la loro singolarità e per il loro non lasciarsi ridurre ad alcuna logica dimostrabile, disturbano ancora il sonno di molti matematici come, permettetemi l’analogia, i resti sintomatici, il godimento ripetitivo e fuori sapere, che sfugge al senso proposto dalla metafora edipica, interrogano la psicoanalisi sulla logica del fuori senso, ovvero, su come il soggetto si accomoda con il proprio modo di godere.

## “To know or not to know? This is the question?”

*Cristiana Santini*

Sapere o non sapere? Questo è il problema.

Dopo aver sondato tutto il dicibile, aver creduto che si trattasse di saperne di più, aver sperato nella conoscenza, nella sapienza, alla ricerca della “verità”, si giunge all’incontro con il reale. Con emozione, finalmente capisci di cosa si tratta, di cosa stavano parlando, ma la gioia dura poco perché a quel punto vedi la melma soffocante in cui sei immerso. Sono le tue parole, le loro parole, sono tutte le storie che mandano avanti le vite di ciascuno, in un determinismo agghiacciante. Improvvisamente, ti sembra di poter prevedere le mosse tue e degli altri, è tutto mortalmente scontato, proprio come ti raccontava il più intelligente fra i tuoi pazienti “difficili”. Tu hai dovuto fare una analisi per arrivare “lì dove lui è nato”, come soleva dire. Lui aveva dovuto costruire qualcosa, che gli permettesse di sopportare quel vuoto dell’essere che, se ci guardi dentro, ti risucchia. Aveva dovuto imparare il gioco del “fare come se”, accettare di essere un po’ *dupe*, di lasciarsi un po’ ingannare dal linguaggio, per non essere schiacciato dalla sensazione di non trovare un senso, che gli permettesse di vivere.

L’analisi mostra la banalità della vita, la sua inconsistenza. Tutta la tragicità, con cui avevi cercato di darle dignità, rivela la sua natura teatrale. I resti di questo smantellamento sono carcasse vuote, che costellano un deserto dalla luce accecante, in cui non c’è più niente da scoprire, nessuna verità. Sei affranto, solo e spossato. Poi, succede qualcosa, se decidi che succeda. Quell’incertezza, quell’assenza di senso, mancanza di riferimenti logici e numerabili, quel tempo che non è più successione di attimi, ma uno stare, che cancella e riassume ogni volta ciò che non è più, tutto questo diviene possibilità. Di nuovo, l’opposto di quanto descriveva un’altra paziente “difficile”, molto intelligente (sono spesso intelligenti): “solo quando ho smesso di oppormi alle definizioni altrui, ho accettato i nomi che mi fornivano, ho potuto veramente contristarli, non subirli più, permettermi il mio metodo”.

Nella nevrosi, solo quando si rinuncia alle definizioni, alla verità che si suppone nascosta nel senso, si crea un vuoto che produce un movimento vitale, creativo, al di fuori del sapere, che finora era comunque dell’Altro, della struttura. È il famoso “farne a meno a condizione di servirsene” che, nella psicosi, si potrebbe declinare in “accettarlo a condizione di non crederci”. La ricerca di sapere all’interno della logica del senso, del sistema significante, rimane dell’ordine del saputo; come dire che si tratta di far emergere qualcosa che c’è, che ti sa, che ti parla. Oltre, c’è un sapere che ha a che fare con il reale: si tratta di un atto creativo, sapere è saperne sulle condizioni stesse dell’essere, è dell’ordine dell’esperire intrecciato con l’agire, un farsi carico, prendersi la responsabilità della propria esistenza perché si trasformi in una vita possibile. Questo sapere o non sapere corrisponde all’essere o non essere scespiriano. Un atto in grado di riportare la parola alla sua funzione di segno, traccia, marchio oltre l’illusione ipnotica del senso.

## L'unico sapere che conta

Giuliana Zani

J.A. Miller, in *Pezzi staccati*, dice, leggendo Lacan, che il godimento ‘consiste’ nei labirinti logici. Aggiunge che non abbiamo più “il significante dell’operazione di ritaglio del godimento da cui cade l’oggetto  $a$ , ma un’equivalenza globale del godimento e del significante”.

Una cosa, mi sembra, è dire che il significante veicola il godimento. Ognuno cerca di aggiustarsi con questo e, nella propria analisi, tramite varie torsioni del dire, cercando di dirigersi verso un ‘dire bene’, verso una messa in logica, lembi di godimento si distaccano e ci si sente alleggeriti.

Ma qui Miller parla di equivalenza: Lacan scrive matemi e logicizza il suo dire, riconducendolo alla lettera.

Con la sua messa in logica (oltre a farci sudare un poco di sapere; quello per cui abbiamo pagato un prezzo, ci dice, è l’unico che conta) Lacan puntava al reale, a spingere sempre più l’apparato simbolico, il discorso, verso ciò che gli sfugge, se si può dire, per natura, poiché è esattamente ciò che ne resta fuori, fuori senso.

Ma, mi sembra di capire, puntare al reale non basta, occorre una messa in logica.

Così, in un’analisi, si possono cogliere lembi di reale tutte le volte che qualcosa riesce a far cortocircuitare la dimensione del detto, del senso saputo: può aprirsi così una breccia che rende possibile un’invenzione. Penso all’invenzione come a un mettere parole lì dove non c’erano e dunque lì dove c’era un reale. A un’estrazione di un poco di godimento dalla dimensione del reale, attraverso connessioni logiche non già scritte.

Le operazioni fatte sul significante, soprattutto attraverso la scrittura, hanno effetti soggettivi.

Questa tensione può proseguire verso il cosiddetto osso di godimento che, come sappiamo grazie ai racconti di passe, è raggiungibile al termine di un’analisi.

C’è qualcosa alla fine che si cifra e non si decifra, si nomina. Occorre trovare un nome, mettere qualcosa di personale lì dove non c’è nulla di già scritto – se non il luogo, vuoto, in cui scriverlo. Occorre fare, su di un resto sintomatico, un’ulteriore lavoro di scrittura e farlo divenire una pietra miliare, non di arresto ma di riferimento, che orienta verso una via di passaggio a un desiderio più deciso.

## Un resto reale della lingua

*Maurizio Mazzotti*

Nel suo intervento, all’VIII Congresso AMP, a Buenos Aires, nell’aprile 2012, Sonia Chiriaco, parla di quello che lei definisce “l’equivoco radicale” della lingua. Ciò che dà forza a questa espressione, nella testimonianza della collega francese, è che essa si delinea attorno al momento della fine dell’analisi e della ricerca della parola della fine. Laddove, al posto di questa parola, e per Sonia Chiriaco si è trattato di un sogno, brulicavano gli equivoci di un significante, “ormeaux” (conchiglie di mare) , cioè “hors mots” (fuori parole), “or mot” (parola d’oro) , “mort” (morte).....

Laddove questa parola manca, lì, ed è questo il passo di Sonia Chiriaco, si segna l’incontro con quello che essa chiama l’equivoco radicale della lingua: per cui è impossibile estrarre dalla lingua la parola, o la formula, che designerebbe *tutto* il godimento di un parlessere, scrivendosi in un reale posto del tutto al di fuori di quello, equivoco, della lingua. Quel che apporta questa testimonianza è di mettere l’accento non solo sulla mancanza dell’ultima parola dell’Altro, uno dei modi di dire la rimozione originaria di Freud o l’Altro in quanto radicalmente barrato di Lacan, ma di situarne un reale, un reale proprio a *lalingua* che si parla. Un reale inestirpabile dell’equivoco radicale, che è congiuntura tra la lingua e il corpo e di cui le testimonianze di passe, in alcuni casi, focalizzano una riduzione a quella letteralità di scrittura possibile al nostro livello di parlesseri, in cui arriviamo alla fermata che viene subito prima dell’ultima, quella che non sarebbe più del *semblant*, quella di un reale che pulserebbe fuori dal collegamento al significante della lingua. Nella testimonianza di Sonia Chiriaco invece troviamo il reale degli equivoci che si sono depositati nella lingua da cui si è parlati. Senza la parola della fine ma non senza l’evidenza dell’incidenza contingente del significante nella sua portata di traumatismo.

In altri contesti questo reale della lingua divampa negli equivoci che non cessano di sgorgare nella polifonia della camera degli echi che attraversano un corpo al punto da doversi tappare le orecchie, come ci insegna l’autismo. Oppure da doverne attenuare l’impatto con la scrittura, che, nel caso di genio, quello di Joyce, diventa scrittura de *lelingue* (Philippe Sollers *docet*), paradossale barriera al traumatismo dove non è più possibile definire una lingua, distinguendola sulla base delle sue strutture fonematiche. Paradosso che, in questo caso, nemmeno il riferimento all’ indoeuropeo potrà stemperare, restando vano il suo tentativo, da finzione scientifica, di fornirci la matrice che possa assorbire del tutto il resto dell’”equivoco radicale” della lingua nel suo legame reale a un corpo.

## Freud e la rettifica del processo di rimozione

Maria Laura Tkach

In *Analisi terminabile e interminabile* <sup>(7)</sup>, Freud afferma che l'analisi "fa sì che l'Io [...] intraprenda una revisione di queste antiche rimozioni: alcune vengono demolite, mentre altre, pur essendo confermate, vengono però ristrutturare con materiale più solido. Queste nuove dighe hanno una tenuta del tutto diversa dalle precedenti; di esse si può presumere che non cedano tanto facilmente di fronte alla marea crescente dell'intensità delle pulsioni. Il risultato vero e proprio della terapia analitica consisterebbe dunque nella posticipata *rettifica dell'originario processo di rimozione*, rettifica con la quale vien posto fine allo strapotere del fattore quantitativo" <sup>(8)</sup>.

Per Freud, l'analisi riesce a eliminare l'influsso del rafforzamento pulsionale, ma non totalmente. Come accade in ogni processo di trasformazione, anche alla fine dell'analisi constatiamo che esistono delle *manifestazioni residue*.

In analisi, occorre considerare, oltre al fattore pulsionale, anche quello relativo all'Io, le sue alterazioni, i suoi meccanismi di difesa. Sin dall'inizio della sua pratica, Freud scopre l'importanza del fattore pulsionale nelle nevrosi, individuandolo come il fattore primario. La difesa, attuata dall'Io, serve a tenere a bada tale fattore e la nevrosi è il prodotto del conflitto tra pulsione e difesa. Dal 1920 qualcosa si modifica anche da questo punto di vista.

Nel 1920, nel saggio *Al di là del principio di piacere* <sup>(9)</sup>, Freud affronta proprio il punto relativo all'Io e a qualcosa particolarmente paradossale che l'Io del soggetto attua. Dall'analisi che ne fa, giunge ad una nuova ed ulteriore elaborazione metapsicologica, modificando per la terza volta la sua teoria delle pulsioni.

Dopo anni di esperienza, Freud è costretto a domandarsi come mai, tutti i pazienti, durante il lavoro di analisi, mettono in atto delle resistenze contro l'analisi medesima. Come mai i soggetti che giungono dall'analista con una domanda di cura, che si lamentano delle sofferenze che i propri sintomi infliggono loro, che trascorrono una vita fatta d'inibizioni, angosce, limitazioni, ad un certo punto e reiteratamente lungo l'analisi, mettono in atto degli agiti che si traducono in resistenze all'analisi ostacolando il suo avanzamento?

Ciò che l'analista constata è che l'analizzante agisce, nella relazione con lui, le medesime modalità sintomatiche di legame che lo hanno portato in analisi. Chi si lamenta di essere sempre maltrattato, ad esempio, agisce dei comportamenti tali per cui si farebbe maltrattare dall'analista. È chiaro che l'analista non risponde precisamente in questo modo, ma è fondamentale che l'analista si giochi lì la partita cruciale dell'analisi e che ne tenga conto nel modo in cui risponderà nei momenti in cui l'analizzante, nel transfert, metterà in atto gli stessi meccanismi autodistruttivi che mette in atto ogni volta nella sua vita.

Freud aveva considerato, fino a quel momento, che l'apparato psichico tendesse prevalentemente al piacere, cercando di evitare le situazioni che potessero essere fonte di dispiacere.

In tal senso, le richieste pulsionali non possono che recare dispiacere, destabilizzazione, andando in un verso del tutto diverso rispetto ad uno stato di quiete, voluto dall'Io.

<sup>(7)</sup> S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in "Opere", vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

<sup>(8)</sup> S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in "Opere", vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 510.

<sup>(9)</sup> S. Freud, *Al di là del principio di piacere* (1920), in "Opere", vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

Per non aver a che fare con tali richieste l'Io mette in atto una difesa, che gli consente di intraprendere quella che si presenta come la strada più comoda, più consona a se stesso, alla sua stoffa e che, contemporaneamente, sembra esigerli, nell'immediato, meno lavoro.

Come spiegare, però, alla luce del principio di piacere l'istaurarsi, nell'analisi, delle resistenze?

Nel saggio del 1920, Freud giunge ad una rivoluzionaria conclusione teorica, che sarà relegata ad un secondo piano dalla maggior parte degli analisti post-freudiani, ma che sarà ripresa da Lacan, dandole un luogo fondamentale nella teoria e nella clinica.

Ciò che conclude Freud è che l'esperienza clinica della resistenza, così come altre, sia l'espressione di una coazione a ripetere che non è prodotto della libido. Occorre pertanto dedurre che sia presente nel soggetto umano un altro genere di pulsione, non sessuale, ma distruttiva, di morte. Ecco che Freud giunge alla sua terza ed ultima teoria pulsionale: c'è Eros, la pulsione di vita, il cui fine è il legare e Thanatos, la pulsione di morte, il cui fine è la distruzione.

Da questo punto di vista, in realtà, i poli piacere-dispiacere vanno rivisti. La questione in gioco per il soggetto non è più quella di ottenere piacere o dispiacere di per sé.

La questione è che in ogni soggetto c'è Eros ed anche Thanatos e che il piacere è al servizio della pulsione di morte.

Come colloca Freud la pulsione di morte in relazione alla fine dell'analisi?

La pulsione non va liquidata, ma imbrigliata, ci dice Freud. Non si tratta, dunque, di eliminarla (come cerca di fare l'Io, mettendo in atto una difesa); l'analisi non ha la finalità di cancellare la pulsione.

L'analisi, per Freud, ha la funzione di *rettificare* il processo di rimozione.

Salviamo la pulsione e salviamo anche l'Io; ciò non significa però che alla fine dell'analisi entrambi non abbiano subito delle importanti modificazioni.

Li salviamo in modo tale che la prima sarà ben incanalata e potrà essere al servizio della soddisfazione del soggetto, ed il secondo avrà esaurito tutti i modi in cui metteva in atto la sua difesa espulsiva in relazione al soddisfacimento pulsionale ed in relazione a tutto ciò che gli rammentava tale soddisfacimento, a partire dal fatto che appariva Altro da sé. Alla fine, l'ultimo atto espulsivo sarà nei confronti del proprio modo di espellere.

L'analisi non può essere finita se l'Io del soggetto non ha accettato, definitivamente, di accogliere che c'è l'Altro da sé, modo in cui il non rapporto strutturale si manifesta. Alla fine dell'analisi il soggetto constata che l'alternativa è trovare ogni volta un modo di fare con ciò. Questo può essere un altro modo di dire della rettifica del processo di rimozione.

Infine, per Freud e per Lacan, alla fine dell'analisi rimangono delle *manifestazioni residue*, dei residui pulsionali. Non tutto il pulsionale può essere metabolizzato dal simbolico, vi è un resto che ciascuno avrà trovato il modo di bordare.

Che c'è Thanatos vuol dire che c'è dell'indicibile in modo irriducibile. Questo non può essere modificato; ciò che si può cambiare con l'analisi è il rapporto di ciascuno ad un indicibile.

Accettarlo realmente ci consente di trovare delle soluzioni possibili ogni qualvolta esso si presenti.



## Gli spigolatori e la spigolatrice

Chiara Mangiarotti

*Les glaneurs e la glaneuse* (Gli spigolatori e la spigolatrice), un film documentario di Agnès Varda presentato a Cannes nel 2000, è un viaggio attraverso i resti materiali della nostra società dei consumi, in diverse regioni della Francia, che offre la parola a chi, di questi resti, si fa volontario ricettore. Spigolatore è “chi spigola, chi va cioè a raccogliere le spighe di grano rimaste nei campi dopo la mietitura” (Treccani, vocabolario on line); quasi sempre si tratta di spigolatrici, come possiamo vedere raffigurate nel celebre quadro di Millet al Musée d’Orsay. C’è una *Glaneuse* famosa, quella di Jules Breton al Musée d’Arras, e ce n’è un’altra, che dà il titolo al film, la regista stessa che spigola immagini, raccolte qua e là, con la sua videocamera. Abbassarsi per raccogliere i resti, un gesto antico e modesto, nato dalla povertà, che non è sparito nella società dell’abbondanza. Al contrario, i resti sono il necessario correlato di una società fondata sul consumo e l’abbandono di ciò che non corrisponde a dei parametri standard, come ben ci ha mostrato il sociologo Zygmunt Bauman. Così come obsoleti sono coloro che escono dal ciclo produzione-consumo. Questi *drops-out* sono gli spigolatori solitari di oggi: contrariamente alle pitture di un tempo in cui si vedono dei gruppi, li vediamo aggirarsi in città, tra le pattumiere dei supermercati o tra ciò che rimane alla chiusura dei mercati rionali, così come in campagna, nelle grandi discariche di prodotti di scarto. Per esempio si avvicinano ad uno ad uno a una montagna di patate fuori forma e misura scaricate da un camion in una landa deserta. Agnès Varda filma quelle patate irregolari, filma le patate-cuore, ne distilla poesia, ne estrae la griffe del film. Con la malinconia del tempo che passa e deposita anche sul suo corpo - le sue mani, i suoi capelli - i resti della vita, ma che non cede al desiderio, all’apertura all’incontro, alla trovata, alla contingenza.

Ai resti di una società inumana, Varda contrappone ciò che, logicamente, perché all’interno del sistema fallico, ma paradossalmente, in quanto centro immutabile del soggetto, godimento dell’Uno che si ripete sempre uguale <sup>(10)</sup>, è chiamato “resto sintomatico”: la sua “cosa oscura” di cui ha saputo fare arte. Anche l’analista è uno spigolatore di resti, accoglie i cascami della parola dell’analizzante, ma, a differenza dell’artista, è lui stesso in posizione di scarto, di “rebut de ladite (humanité)” <sup>(11)</sup>, colui che ha trasformato il proprio “resto sintomatico” in desiderio dell’analista, desiderio di ottenere la differenza assoluta fondata sull’Uno del godimento singolare a ciascuno.

---

<sup>(10)</sup> Cfr. J.-A. Miller, *L’orientation lacanienne* (2011), inedito.

<sup>(11)</sup> J. Lacan, *Note italienne*, in *Autres écrits*, Seuil, Paris 2001.

## Un resto di “fine analisi”

Loredana Zani

C'è un al di qua che si definisce “terapeutico” nella cura dei sintomi con i resti transferali identificatori di una clinica istituzionale. Le istituzioni, offrono interventi nel tessuto sociale di sostegno, influenzano, stemperano e a volte incrementano il sintomo come alcuni cicli di cura per esempio quelli con diagnosi di dipendenza-patologica.

Per la psicoanalisi si entra dalla porta del sintomo e per l'insegnamento di Lacan l'esperienza analitica si conclude con il *sinthomo*. Più precisamente il sintomo medico che include la guarigione non è il sintomo psicoanalitico. Il transfert nel generico “terapeutico” non è il transfert di passaggio analizzante-analista. “Un'altra possibilità è quella in cui la cura si estende su tutta la vita passando decisamente dal lato dello stile di vita. Lo stile di vita è una maniera di vivere la pulsione. Nella cura il principio causalità ha due facce: quella del soggetto-supposto sapere e quella dell'oggetto *a*. Questo implica che ogni sapere inconscio non è niente se non si attualizza sotto forma di oggetto *a*. Il soggetto è sempre correlato a un'esperienza di godimento e questo si attualizza nella cura man mano che si radicalizza il posto dell'analista come oggetto *a*. E' un modo di leggere l'eternizzazione dell'amore di transfert. Lo stile della vita analitica si rivela legame sociale e transfert di lavoro creativo”<sup>(12)</sup>

*Nella mia pratica*

Un'analizzante, alla fine della propria analisi scrive: «il momento di un'esperienza di tempo senza tempo è arrivato, sono seduta e, nello stesso tempo penso di essere sul treno per la seduta. Immobile davanti al tempo di concludere penso alla “Realtà” di quando nell'osservare mio padre che faceva l'orologiaio avevo imparato a smontare e rimontare gli ingranaggi degli orologi, quelli da uomo erano più grandi mentre, quelli da donna più piccoli. A quel tempo non esistevano gli orologi analogici di oggi ma solo meccanici, per entrambi al cuore del funzionamento c'era il tic-tac del bilanciere con la sua ancora che faceva funzionare il tempo cronologico tramite un'oscillazione circolare».

Questa analizzante, pone fine “al lavoro di lutto” per la perdita del padre (nella pre-adolescenza) dopo una lunga analisi che trasformerà dall'imitazione all'atto creativo inventandosi e riconoscendosi come psicoanalista. Un fine analisi ideale freudiano?

Lacan, invita agli analisti un reinventarsi la psicoanalisi che non vuole dire identificarsi con un narcisismo rinnovato dall'isolamento della particolarità o con un sapere fare. Si tratta finché il soggetto si riconosce come incurabile nel suo modo di godimento, ci sarà sempre un resto indicibile e incurabile, l'oggetto niente, è il vero oggetto e ciò con cui dobbiamo arrangiarci è “il morso della propria carne”. L'analisi portata a termine mostra l'incurabile, il *sinthomo*, ma questo non vuole dire che non ci sia una certa soddisfazione si vuole ciò che si desidera e si desidera ciò che si vuole?

L'orientamento lacaniano non parla di scomparsa del fantasma, ma del fatto che il soggetto potrà tutt'al più veder “barcollare la sicurezza che egli traeva da questo fantasma in cui ciascuno si costituisce la sua finestra sul reale”<sup>(13)</sup>.

Non c'è dunque né sogno né ideale nella pratica analitica ma c'è un'invenzione, una storia, che si agganca al godimento del soggetto non con il Super-io contemporaneo “godi” del generico terapeutico.

<sup>(12)</sup> “Vivere la pulsione nel transfert”, *La Psicoanalisi*, n. 52, p. 217.

<sup>(13)</sup> “La logica del fantasma”, *La psicoanalisi*, n. 52, p. 211.

## L'aldilà del terapeutico

*Raffaele Calabria*

Mi sembra che si possa affermare, alla luce della prassi psicoanalitica, che un trattamento analitico si rivela terapeutico quando l'analista abbia in qualche modo avvicinato il suo proprio aldilà del terapeutico. È come dire che l'analista deve essere, nella sua propria analisi, un po' più avanti rispetto all'analizzante che ha in cura. In cosa consiste questo "essere più avanti", questo "aldilà del terapeutico"?

Provo a fare un brevissimo percorso. Freud nella lezione 34 di *Introduzione alla psicoanalisi* così conclude: *Vi ho detto che la psicoanalisi è nata come terapia, ma non è questa la ragione per cui ho inteso raccomandarla al vostro interesse, bensì per il suo contenuto di verità...*. Sappiamo, aiutati da Lacan, che la verità ha il suo legame più profondo col significante, quindi con l'inconscio. Potremmo così dire, molto succintamente, che in psicoanalisi la verità è l'inconscio.

È Lacan, però, che ci fa fare un passo in avanti: la verità, ci dice, è *sorella di godimento*. Nel senso che il significante patisce del godimento del linguaggio, producendo come residuo un *più-di-godere* che si rivela proibito al significante stesso. È il suo limite, oltre il quale nulla può essere detto se non nella bordatura di un discorso tra i quattro possibili.

Questo plus-godere, l'oggetto *a*, alla stregua del plus-valore marxiano, emerge come operazione di una sottrazione, quella della castrazione. Esso brilla su un fondo di perdita, si affaccia sulla soglia dell'*oggetto fondamentalmente perduto*, è un più che ha intrinsecamente la valenza del meno. È ciò che resta della lunga e complessa operazione analitica della castrazione, l'aldilà dell'Edipo, l'aldilà del terapeutico.

Se la verità nella sua articolazione significativa comporta necessariamente perdita di godimento, legandosi quindi all'impotenza come ci dice Miller, al contempo il suo stretto apparentamento col godimento stesso dà consistenza logica all'oggetto *a* facendo di questo, come resto, ciò che del soddisfacimento sintomatico si rivela residuale ed inaggirabile.

Cosa fare di questo avanzo dall'aria luculliana ma totalmente inassorbibile? Come muoversi con questa rimanenza che fa girare la testa alla pulsione? Come aprirsi creativamente alla mancanza che ci abita presi tra la fascinazione di un più e l'orrore di un meno?

Si tratta di entrare nella logica della *passee* che anima la nostra Scuola. Avere di mira la *passee* e il suo attraversamento è ciò che è al fondo, credo, dell'*autorizzarsi da sé* come analista.

## Resti del dire

*Sergio Caretto*

Nell'Introduzione all'edizione tedesca del primo volume degli *Scritti*, Lacan scrive: "Il dire lascia dei resti, e si può raccogliere solo questi. Allora che si tratti di resti scritti, di resti radiofonici, o di resti televisivi, si tratta sempre di resti". Nella mia esperienza di analisi posso dire di avere attraversato tre scansioni.

1) L'entrata in analisi e il ritrovarsi "felice" nell'inconscio, ovvero ritrovarsi altrove da dove pensavo di essere e godere di questo altrove. Operazione questa che produceva un sapere inedito e un resto nella forma della traccia, la traccia di un godimento del corpo che, trascinata dall'onda significante, faceva eco nel dire del soggetto. Quel resto diveniva ogni volta causa entusiasmante del tornare a dire.

2) Traccia dopo traccia, seduta dopo seduta, ecco stagliarsi la tela di un quadro essenziale tanto familiare quanto estraneo in cui il soggetto poteva riconoscersi nello strappo centrale e negli oggetti che ne otturavano la beanza. Il resto ora non era più solamente nella forma della traccia lasciata dal significante ma piuttosto si ritagliava in tutta la sua opacità e nel suo indicibile. La felicità di ritrovarsi nell'inconscio, lasciava ora il posto al dramma di ritrovarsi nel fantasma. Non era più ritrovarsi altrove da dove si pensava di essere, bensì l'angoscia di essere ostaggio di quel resto detestato ma di cui non si poteva fare a meno. La cornice del quadro si riduceva sempre più al resto stesso, fino a condurre il soggetto a cogliere che il punto su cui si sosteneva come soggetto nel campo dell'Altro non era fissato sulla cornice ma nel resto stesso al qual si teneva tenacemente attaccato.

3) Lasciar cadere il resto, condizione questa per esperire, nell'istante di un lampo, il carattere pulsatile della vita, con e al di là dei sembianti, delle cornici, del taglio e degli oggetti.

3 bis) Tornare a dire, nella e grazie alla Scuola: "Resto sintomo".

## Il resto del linguaggio e Lucia

Roberto Pozzetti

Lacan sosteneva che Joyce avesse già raggiunto, senza un percorso analitico in quanto egli era un *a-Freud* (*Seminario XXIII*, p. 116), quanto di meglio si potesse ottenere da un'analisi. Mi sono molte volte domandato se questa affermazione fosse una battuta, con motivazioni fondamentalmente ironiche, oppure se stesse ad indicare qualcosa di preciso, relativo ad un certo rapporto con il linguaggio per cui James Joyce ci fa da insegnante. Mi sono chiesto se la guida di Joyce quanto al campo linguistico possa valere, dunque, anche per l'analisi di un soggetto nevrotico.

Voglio seguire questa seconda ipotesi come - così dice Miller in *Pezzi staccati*, (p. 23) - il Lacan che lascia la guida di Freud e afferra la mano di Joyce trovando nello scrittore irlandese una sorta di Virgilio dantesco; tenta di sbarazzarsi di Freud "perché è ciò che lo imbarazza nel cogliere quello che accade nel corso di un'analisi. È per questo che contro Freud chiama Joyce". Voglio considerare l'idea che un'analisi lacaniana debba portare ad una posizione del soggetto, nel rapporto con il linguaggio, analoga a quella joyciana. Si tratterebbe di una modalità nuova di relazione con il significante, inventiva e smarcata dalla ricerca del significato e del senso. L'analizzante, dopo alcuni anni del proprio tragitto analitico volto alla libera associazione, dovrebbe riuscire ad operare un taglio fra la catena significante e la ricerca del senso. Questo smarcamento porterebbe a produrre invenzioni linguistiche e motti di spirito così come faceva Joyce il quale rideva dei giochi di parole che gli arrivavano mentre concatenava il significante senza preoccuparsi del significato. La lingua inglese è stata polverizzata, tagliuzzata dalle operazioni joyciane al punto da non esistere più in quanto tale. L'operazione compiuta in *Finnegans wake*, a livello psichiatrico, "assomiglia proprio alla mania" (Lacan, *Il seminario. Libro XXIII*, p. 10). In un'analisi questo starebbe semplicemente ad indicare, senza riferimenti alla valutazione psichiatrica, che l'ordine del linguaggio implica degli echi, delle omofonie ed un distanziamento dalla ricerca del senso. Lacan, fin dai primi anni del suo insegnamento, puntava ad uno spostamento dalla decifrazione del linguaggio ed alla valorizzazione del senso della parola. È questo ciò cui miro. Vi mostro che la questione del senso viene con la parola" (*Il seminario. Libro II*, p. 361) Egli stesso, soprattutto negli ultimi anni della sua opera, inventava parecchi giochi di parole e numerosi neologismi passivi - per citare i termini con cui Sèglas ha differenziato le varie forme di neologismo.

Il resto di un'analisi, per la psichiatria da DSM 5, può costituire una deviazione dalla norma, un sintomo, una manifestazione della psicopatologia. Per la psicoanalisi lacaniana, può costituire, al contrario, una modalità di invenzione e di creatività che tratta in modo efficace la pulsione del soggetto. Attraverso il lavoro analitico sul campo del linguaggio, si va a simbolizzare la pulsione iscrivendola maggiormente nel campo del significante che la frena.

C'è, però, un resto dell'operazione di lavoro sul linguaggio compiuta da James Joyce in cui se ne rivela la forclusione di fatto: nel rapporto di coppia con Nora, punto di ancoraggio importante per lui, "niente va più quando arriva un rampollo. Si produce sempre e in ogni caso un dramma" (J. Lacan, *Seminario XXIII*, p. 81). L'elemento più evidente quanto ad un punto di fallimento della funzione dell'arte di Joyce è ciò che riappare nella generazione successiva: sua figlia Lucia "è una persona che solitamente viene chiamata schizofrenica" (*ibidem*, p. 91). La forclusione del Nome-del-Padre, alla quale la scrittura di James Joyce fa supplenza, si manifesta palesemente nella figlia telepatica. E' sui temi della sessualità e della

genitorialità che si tratta di distinguere la psicoanalisi dalle invenzioni joyciane. La psicoanalisi mantiene infatti l'essenziale riferimento all'Edipo, alla paternità ed alla funzione fallica. Le questioni sulla procreazione e sulla genitorialità rimangono fondamentali, anche dopo un'analisi. Per questo, su tali argomenti, lasciamo la preziosa guida offertaci dall'autore di *Finnegans wake* e ci orientiamo verso un ritorno a Freud.

## Parà-deiknyo

*Céline Menghi*

Resti sintomatici: una zavorra che ci portiamo dietro, anche dopo una lunga analisi, oppure una preziosità?

Nel senso della zavorra, i resti costituiscono un problema per molti analisti non avvertiti né dall'insegnamento, né dall'esperienza di un'analisi personale, né dalla pratica delle quali Lacan ci ha indicato la logica.

Tale problema viene apparentemente stemperato e curato nella pratica con i pazienti impedendo a quest'ultimi di andare al di là del proprio fantasma.

Nel senso della preziosità, invece, i resti sintomatici sono il segno di un'opacità nel sapere che all'inizio può muovere il soggetto a volerne sapere un po' di più sul senso del sintomo e che alla fine, dopo aver mostrato il volto di orrore di tale opacità, si fa causa del desiderio dell'analista.

Da quando Lacan, sulla scia di Freud - che cosa vuole la donna? e perché le analisi inciampano sullo stesso punto sia per gli uomini sia per le donne? -, ha spalancato le porte su una logica non universalizzante, che non riunisce dei fratelli sotto l'autorità del Padre, tirata ai quattro angoli del quadro edipico, i resti sintomatici non hanno più solo lo statuto di semplici resti non-analizzabili. Se fino a un certo punto dell'insegnamento di Lacan la trasgressione è il ponte tra la Legge e il desiderio, via peccato (<sup>14</sup>), e in un primo momento Lacan cerca di integrare il godimento all'interno della stessa dialettica, più tardi pensa il godimento non più articolato alla Legge, ma come evento di un corpo che si gode. Niente più dialettica, dunque, ma fissazione (<sup>15</sup>).

Questo passaggio permette a Lacan di isolare un godimento nuovo, non tutto drenato dal fallo, né recuperato come elevazione a partire dalla sua negativizzazione, bensì positivizzato, supplementare, che sussiste al di là dell'interdetto, fuori significante, fuori linguaggio. Di questo godimento, il godimento femminile diventerà il paradigma, spalancando le porte di una clinica sovversiva.

L'esperienza dell'analisi attraversa questi passaggi: l'opacità del sintomo che cerca un senso; la dialettica, poi la fissazione, con l'attraversata del fantasma; in fine, con la passe, l'opacità che all'inizio era l'orrore di sapere sulla verità che la castrazione ricopre, ossia il godimento femminile.

Si passa da ciò che è scritto a ciò che non è scritto nel linguaggio; da ciò che per via del linguaggio e della Legge fallica passa per la castrazione a ciò che dice di no alla mortificazione della castrazione; dall'orrore di sapere qualcosa che travalica il sapere universale al buco nel sapere; dal significante alla lettera.

Trovo illuminante un passaggio in cui JAM (<sup>16</sup>) fa in qualche modo intravedere come l'accesso al godimento femminile comporti la possibilità di "dire di no all'aspirazione alla virilità", in altre parole alla "volontà di castrazione", alla mortificazione che sostiene il NdP e, direi, taglia fuori il femminile inteso non come genere.

Allora, la preziosità dei resti sintomatici è da ascrivere a ciò che il sintomo rivela come il suo punto cieco, l'indicibile, l'impossibile da scrivere del godimento femminile. Ma se non

<sup>(14)</sup> J.L., Seminario VII, L'etica della psicoanalisi; JAM, Lezione del 9/2/2011.

<sup>(15)</sup> JAM, Lezione del 9/2/2011.

<sup>(16)</sup> JAM, Lezione del 9/2/2011.

è possibile scriverlo nel senso dell'uso del significante che direbbe tutto, è possibile pizzicare qualcosa, dei frammenti, dei pezzi, tramite la lettera come scrittura singolare che si contrappone all'assoluto del linguaggio. La lettera che annoda, che fa *sinthomo*. Bisogna arrivarci, il rischio è di dire subito: ah, ecco il *sinthomo* di questo essere parlante! Siccome non si tratta di un programma stabilito dentro un quadro, ma di un'invenzione che travalica il quadro, bisogna saper leggere ciò che è del quadro e ciò che è fuori dal quadro.

Inoltre si tratta di un'invenzione che si rinnova giorno per giorno a partire da una strada fatte di tracce lasciate sul corpo che conducono all'affaccio su quella strana risorsa che la posizione femminile incarna in quanto si sostiene sull'impossibile.

Questo è il punto: fare leva sull'impossibile del godimento femminile come paradigma del resto, della differenza assoluta; fare leva sulla lettera che marca per ciascuno la preziosità della sua singolarità.

È auspicabile che la psicoanalisi arrivi, per le vie della preziosità della lettera, a stemperare l'atmosfera di una certa fissazione per l'aspirazione alla virilità che spinge in direzione della restaurazione del Padre, della Legge iscritta nel linguaggio. Proprio in queste ore di rimescolamenti politici nel nostro paese, si parla molto di restaurazione del padre. Ci si chiede come fare con la sua evaporazione, come fare con la sua assenza, non a caso si tira in ballo persino Freud<sup>(17)</sup>.

Si può forse fare incominciando dall'impossibile, ossia da un reale che non si pizzica tramite il senso, e pensare il Padre come quello che ci sa fare con quel l'impossibile, come quello che è degno dell'amore di un figlio perché fa di una donna la causa del suo desiderio. Di una donna, ossia di lei e del suo impossibile, di lei che sfora i limiti dell'universale, di lei opacità nel sapere universale, di lei paradigma - dal greco *parà- deiknyo* (mostro oltre) - dei resti.

---

<sup>(17)</sup> La repubblica, 1 maggio, R.Esposito.



## Il mito individuale e i resti sintomatici

Giovanni Lo Castro

L'immagine della locandina del convegno mi costringe, in maniera incoercibile, a pensare ai "Faraglioni". Resti di "roccia" nel mare azzurro di Acitrezza. Luogo di incontro con il reale, sino a quello della morte, che il Verga propone attraverso le vicissitudini dei Malavoglia. Faraglioni, resti inequivocabili di un evento verificatosi in un tempo mitico - in una profondità non accessibile - eruzione sottomarina. Qualcosa prova questa loro origine e alla quale nessun umano ha potuto assistere: loro stessi "resti", sono supporto di resti che ne certificano questa provenienza: la "marna" che li ricopre. Resti su resti prendono consistenza, affiorano enigmatici, interrompendo la quiete ed uniforme superficie del mare. La loro presenza inspiegabile appare come un "*Das unheimliche*", come quel luogo in cui si crea quella "confusione" tra i significanti che Freud riconosce tra elementi specifici del perturbante.

I Faraglioni di Acitrezza non hanno un legame con la terraferma, la profondità del mare in quel punto non ve li fa appartenere. Occorre produrre un senso a giustificare la loro esistenza: ecco il mito. Polifemo, il ciclope, li ha lanciati contro "Nessuno", quell'Ulisse che si era appropriato, "godendone" del cibo trovato nella sua grotta e che lo aveva accecato per sfuggirgli, dopo avergli fatto perdere la coscienza! Forse vi possiamo leggere qualcosa dell'oggetto *a*, di qualcosa che viene lanciato nel mare della vita per intercettare ciò che è già perduto perché rimasto nel campo dell'altro.

Il mito tratta il perturbante, l'enigmatico, là dove il potere della ragione fallisce. L'incomprensibile richiede un mito che renda nominabili, almeno sul versante dell'immaginario, resti del reale che non trovano posto nel simbolico: è forse uno di questi "Il mito individuale del nevrotico" di cui ci ha insegnato Miller? E' a questo genere di "rocce" che appartengono i "resti sintomatici"?

## Dal ben dire al saper leggere

Monica Vacca

“Sono i casi della vita che ci spingono a destra e a sinistra mentre noi ne facciamo il nostro destino - perché siamo noi che lo intrecciamo in un certo modo. Ne facciamo il nostro destino perché parliamo. Noi crediamo di dire quello che vogliamo, invece è quello che hanno voluto gli altri, in particolare la nostra famiglia, a parlarci. Il *ci* va inteso come un complemento oggetto. Noi siamo parlati, ed è per questo motivo che facciamo dei casi della vita, che ci spingono qua e là qualcosa di tramato. In effetti una trama c'è - e noi la chiamiamo il nostro destino”<sup>(18)</sup>.

Freud invitava gli analisti ad “amare la verità”, a decifrare “la verità del sintomo”, ma si imbatteva in un ostacolo, un resto. Qualcosa resisteva all'interpretazione. E raccomandava agli analisti di ritornare sul divano per trattare i resti sintomatici. Dunque Freud incontra il reale. All'inizio dell'analisi si punta alla decifrazione della verità del sintomo, a reperire quel senso sconosciuto all'analizzante. Ci si ostina a ricordare, si dice, si ripete, e si ridice ancora, si cerca di dirlo meglio. Il desiderio dell'analista spinge all'estremo il voler dire, sino a mostrare che “non c'è niente in questo posto”. Dunque l'esperienza della psicoanalisi mette in luce un impossibile a dire. Si palesa un punto cieco, un'opacità fuori senso, un torsolo, un lembo di reale. Qualcosa ritorna, si ripresenta, si ripete il “ritorno dello stesso”. “Si tratta del reale in quanto ineliminabile, non è proprio quello che si può terapeutizzare”<sup>(19)</sup>. L'uomo è malato in quanto parla. È proprio il caso, la contingenza dell'incontro del significante con il corpo che ne determina il destino. Destino inscritto ne *lalingua*. Traccia indelebile. Lettera fuori senso. Sintomo evento di corpo. Lacan ci invita ad andare al di là, ad abbandonare “il miraggio della verità”, a rinunciare all'ascolto legato al senso. L'analista deve saper leggere “la lettera”, “ciò che si è scritto”. Indicare “è questo”, niente di più.

---

<sup>(18)</sup> J. Lacan, *Joyce il sintomo*, in LP 23, p. 13.

<sup>(19)</sup> J.A. Miller, *L'essere e l'Uno*, in LP 51, p. 263.

## Gusci d'ostrica

*Silvano Posillipo*

I gusci d'ostrica vengono evocati da Lacan nel corso del Seminario sull'Etica come indici della presenza umana: segni interpretabili del reale che accompagna la sua esistenza. Anticipa di poco la ripresa del tema del bene e dell'estetica. Si potrebbe dire che sono elementi del consumo nel corpo del godimento. Resti che per l'altro, per il simile, sono la certezza della presenza umana. Dello stesso tenore è il sintomo che, fin tanto nascosto, si presenta al soggetto nell'enigma, ma che la domanda d'analisi converte in parola inaugurando il lavoro di decifrazione. L'effetto terapeutico, il bene per il soggetto, come vorrebbero le tecniche psicologiche, funzionerebbe a forma di garanzia per la civiltà nell'assenza di resto, del *senza tracce* per puntare all'inumano della scienza; nel caso contabilizzare i resti, i gusci, per farne mitologia del benessere.

Succede alle volte che pazienti si siano allontanati dall'esperienza analitica con sotto braccio il loro più di godere per aver risolto una parte delle loro inquietudini, ma accade, alle volte, che qualcuno di loro faccia ritorno per formulare una nuova domanda d'analisi o semplicemente proseguirla, indicando nella decisione la prospettiva di intendere il tempo trascorso come sospensione. Nel secondo caso appare chiaro che la decisione è il risvolto del primo *acting out* prodotto con la presa di distanze. Sergio Caretto giustamente evoca il passaggio dal sintomo al fantasma e su questo si articola l'interruzione della procedura nel confrontarsi non al lato simbolico, significante del sintomo, ma sul versante godimento trattenuto e messo in forma dall'immaginario.

Per l'isterica fare appello al padrone per mettere sotto sapere il reale, l'ossessivo gioca la sua carta della dismissione del fallo paterno che non può simbolizzare la morte al di là della castrazione. Cosa, allora, per la nevrosi riattiva la domanda?

Qualunque terapia non potrà liquidare ciò che resta nell'inconscio: pulsione, fantasma, lettera, in altri termini si tratta dell'instancabile ripetizione verso il buco prodotto dalla rimozione originaria. Freud orienta il fine analisi sulla roccia della castrazione, per Lacan, la roccia è di struttura.

Il contingente propone al soggetto, che ha raggiunto un buon livello nel saperci fare con il sintomo, la necessità, tra *tyche* e *automaton*, dell'atto di fronte al quale indietreggia: chiede all'analista, allora, di riprendere il posto dell'oggetto d'amore nel transfert, ovvero che resista, nella presenza, a farsi partner nella relazione terapeutica negativa, dove potrebbe attendere una risposta dall'Altro.

Che risposta? Da un lato, che vi sia rapporto sessuale garante di un godimento in armonia con l'Altro, da un altro versante si tratta di contenere l'odio evocato dal nuovo incontro con la causa: con il desiderio in primis e della sua presa seduttiva. Per esempio, l'ossessivo si chiederà cosa fare della sua vita senza il sintomo, l'isterica troverà l'interrogativo al di fuori della conversione e come fare i conti con il proprio corpo sessuato.

Pur sapendo che non otterrà una interpretazione, l'analizzante, non può sfuggire, in questi ritorni, alla messa in opera della pulsione di morte attraverso l'obbedienza superegoica. Sarà compito dell'analista dosare l'atto affinché la separazione produca la vacillazione dei sembianti e delle identificazioni cristallizzate, in particolare, mi sembra, verso una prospettiva masochista nei confronti del godimento.

Per riprendere la metafora dei gusci d'ostrica l'analista invita ad aprirne altre ben sapendo che non si svelerà alcun mistero, ma la logica dell'oggetto agalmatico al di là del

bene, della falsa perla dell'altruismo, delle certezze cognitive, dell'identificazione al modello del terapeuta: tutti modi per non intendere che lo scarto vero, messo sotto barra, dell'operazione linguistica è il soggetto stesso.

## Frattali Frattaglie e Frottole

*Leonardo Leonardi*

Avanzo, scarto, rifiuto e resto, indicano l'incompletezza del rapporto tra il soggetto marchiato e debilitato da linguaggio e l'Altro. Marcano anche la labilità dell'operazione analitica basata sull'effimera parola. Un'operazione il cui risultato è l'estrazione di un godimento che dà l'impronta al destino del soggetto. Il resto però definisce l'umanità implicata nell'analisi come effetto di un passaggio singolare. Resto oltre che sinonimo dei primi tre (avanzo, scarto, rifiuto) e' anche l'effetto di operazioni logiche di divisione e sottrazione. Divisione del soggetto rispetto alla catena significante, sottrazione del godimento mortifero. Resto non liquidabile che si riferisce alla radice del sintomo, all'Uno che si reitera indefinitamente, e per questo paragonabile all'oggetto frattale (Di Ciaccia). È il bordo davanti a cui Freud (come citava Sergio Caretto in un suo intervento che credo di ricordare) ironicamente Freud affermava: "Non c'è che la cucina della strega". Nel senso del luogo dove Faust entra con Mefistofele.

A questo punto il soggetto non ha più frottole da raccontare, non può più affastellare storie con cui coprirsi. Si trova con le sue frattaglie, elementi informi, senza le sembianze del corpo, defallicizzati, ma incarnati al soggetto. Un vizio assurdo, direi vivibile, ma non estraibile, enigmatico, ma non solubile, anche nel senso che non si scioglie in componenti più semplici. Piuttosto rimane in sospensione, flotta, galleggia sull'acqua, assurdo, come una scatola di sardine.

## Resto sintomatico e femminicidio

*Adelia Natali*

La difficoltà a riconoscere l'esistenza di un qualche resto sintomatico nella nostra epoca di dominio incontrastato del "discorso della scienza", diretta emanazione del "discorso del padrone", ha degli effetti che possiamo leggere anche nel fenomeno quanto mai attuale del femminicidio.

L'operazione, ormai consolidata, di quantificazione e contabilizzazione di tutto quello che concerne l'umano sostiene e sottende infatti una logica che non può accettare che il sapere scientifico comporti un resto, qualcosa di non assimilabile e tantomeno riconoscere in questo resto addirittura una qualche positività. La nostra epoca cancella così la singolarità soggettiva attraverso un processo, ben congegnato, di livellamento, omogeneizzazione e abbattimento di ogni qualsivoglia peculiarità, seguendo solo le rigide regole (camuffate sempre più spesso da principi democratici) del "discorso del padrone", che non tollera l'eccezione.

Lo stesso disturbo psichico viene passato nel grande setaccio dell'evidenza sperimentale attraverso centinaia di test e/o colloqui psicologici e in nome della Bibbia DSM, viene parcellizzato all'infinito fino a che rimane qualcosa di insolubile, uno scarto finale, che viene gettato come inutile impurità.

In questo paradigma che distingue e contraddistingue il nostro XXI secolo qualcosa però fa ancora ostacolo: qualcosa che sfugge a qualsiasi significantizzazione. La femminilità, a sua volta, così come ce ne parla Lacan nella sua opera, testimonia al meglio la presenza di questo resto e di un godimento che è al di là del fallo, godimento soggetto al non-tutto.

Femminilità che si oppone a qualsiasi possibilità di dissolvere questo godimento unico, questo resto indissolubile. È probabilmente questo che genera così tanto accanimento e i riprovevoli episodi di violenza sulle donne ormai quasi quotidiani. Quanto appena affermato mi richiama alla mente anche la triste vicenda umana della psicoanalista iraniana Mitra Kadivar, per fortuna risolta bene, dove all'unione di psicoanalisi e femminilità si è opposta una dura repressione politica e ideologico/religiosa.

Lacan ha sempre ribadito la propria posizione rispetto all'etica della psicoanalisi e la partecipazione di Mitra al prossimo congresso Pipol, ne potrà essere la testimonianza più viva ed interessante.

# APPUNTI

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi  
del Campo Freudiano

**Numero speciale**

**Convegno Nazionale**

**I RESTI SINTOMATICI**

**La psicoanalisi di fronte all'al di là del terapeutico**

**11-12 Maggio 2013**  
Milano